

Studi

De-umanizzazione (e umanizzazione) nelle relazioni intergruppi. La prospettiva della psicologia sociale sperimentale

Maria Paola Paladino e Jeroen Vaes

Articolo pubblicato su invito, ricevuto il 17 dicembre 2011

Riassunto La storia, anche in tempi recenti, abbonda di casi in cui a specifici gruppi sociali o a qualcuno dei loro membri è negato il riconoscimento di una piena umanità. Solo di recente, tuttavia, questo fenomeno ha attirato l'interesse della psicologia sociale sperimentale. Questo contributo illustra lo stato dell'arte della ricerca su umanizzazione e de-umanizzazione nelle relazioni intergruppi, discutendo in particolare quattro nuclei problematici principali: la concezione e il modello operativo di umanizzazione e de-umanizzazione adottati nella ricerca empirica; i principali fattori relativi alle relazioni intergruppi che influenzano, incrementando o riducendo, il riconoscimento dell'umanità di un gruppo sociale e dei suoi membri; la de-umanizzazione nell'ambito dei gruppi di genere e di orientamento sessuale; e le funzioni della de-umanizzazione e dell'umanizzazione nelle relazioni intergruppi.

PAROLE CHIAVE: Relazioni intergruppi; De-umanizzazione; Teoria dell'infra-umanizzazione; Pregiudizio; Disimpegno morale.

Abstract *De-humanization (and Humanization) in Intergroup Relations: The Perspective of Experimental Social Psychology* - History, even in recent years, offers many examples of the denial of full humanity to a social group and its members. Nevertheless this phenomenon has only recently attracted the attention and the interest of empirical research in social psychology. In the current contribution we present the state of the art in research on processes of de-humanization and humanization in intergroup relations. Particularly the present review covers the followings topics: conceptions and operationalizations of humanness and de-humanization used in empirical research; the main variables in intergroup relations that may influence, fostering or reducing, the acknowledgement of a group's full humanity; de-humanization between gender groups and on the basis of people's sexual orientation; functions of de-humanization and in-group humanization in intergroup relations.

KEYWORDS: Intergroup Relations; De-humanization; Infra-humanization Theory; Prejudice; Moral Disengagement.

M.P. Paladino - Dipartimento di Scienze della Cognizione e della Formazione - Università degli Studi di Trento - Polo di Rovereto (✉)
E-mail: mariapaola.paladino@unitn.it

J. Vaes - Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione - Università degli Studi di Padova
Email: jeroen.vaes@unipd.it



ISRAELIANO: Una cosa davvero difficile da spiegare è questa rabbia furiosa verso i Palestinesi che porta a deumanizzarli, che porta a pensare di potergli fare qualunque cosa nella massima indifferenza nei loro confronti in quanto esseri umani.

PALESTINESE: Non ci sono civili in Israele. Tutti gli israeliani sono militari. Non ci sono donne, bambini e persone normali che lottano per sopravvivere, ma solo un ammasso di truppe di soldati, che non sono del tutto umani.

Suzanne Goldenberg, *The Guardian Weekly*, 12 agosto 2002

QUESTE DICHIARAZIONI RILASCIATE A UNA giornalista del *Guardian* da un cittadino palestinese e da uno israeliano all'inizio della seconda *intifada*, rappresentano un caso, non solo reale, ma anche paradigmatico, di *de-umanizzazione*, in cui si assiste a un'esplicita messa in discussione dell'umanità dell'altro. La storia remota e recente abbonda di esempi di de-umanizzazione. Nella prima Costituzione americana era stabilito che gli schiavi, quasi tutti neri, "valevano" tre quinti di una persona; i nazisti paragonavano gli Ebrei a pericolosi animali e nei campi di concentramento li chiamavano "Stücke", pezzi.

Il compito della psicologia sociale non è però semplicemente quello di enumerare e presentare la de-umanizzazione nelle varie forme che essa ha assunto nel corso della storia, ma è piuttosto quello di comprendere la natura e le radici di questo fenomeno.

È stato soltanto in tempi recenti che il tema della de-umanizzazione ha attirato l'attenzione degli psicologi sociali. Non che il problema non fosse considerato rilevante dalla comunità scientifica. Il limitato interesse denotava piuttosto le difficoltà nell'indagare questo fenomeno con gli strumenti tipici della psicologia, ovvero la ricerca quantitativa e la sperimentazione. Le situazioni in cui non viene riconosciuta palesemente l'umanità dell'altro fortunatamente non sono molte. Si tratta, inoltre, di contesti contraddistinti da forti conflitti, animosità e violenza, che non si pre-

stano a essere studiati scientificamente e che, per ragioni etiche, non è opportuno ricreare artificialmente in laboratorio. Per queste ragioni l'approccio a questo tema è stato per lungo tempo per lo più di carattere esclusivamente speculativo.

Di de-umanizzazione in questi termini parla per esempio Staub¹ nella sua analisi sui genocidi, oppure Susan Opatow,² che la considera una forma di esclusione morale. Secondo Bandura,³ invece, la de-umanizzazione è da intendersi come una strategia di disimpegno morale, in quanto la negazione dell'umanità dell'altro permette di giustificare e rendere moralmente accettabile l'aggressività e la violenza nei confronti di altre persone. Anche nell'opera di Tajfel⁴ è possibile trovare un breve accenno a questo fenomeno, che viene descritto come conseguenza del fatto che un soggetto venga visto in prima istanza come membro di un gruppo, piuttosto che come un individuo dotato di una propria identità personale.

Quello che ha dato impulso allo studio della de-umanizzazione è, paradossalmente, l'averla slegata dal suo carattere di eccezionalità e drammaticità, affermando che l'*umanità* di un gruppo è una categoria concettuale che ha un senso proprio anche nelle "normali" relazioni intergruppi. Abbiamo avuto già modo di proporre e discutere questa tesi in una ricerca dal titolo *The Emotional Side of Prejudice*, pubblicata nel 2000,⁵ che successivamente è divenuta un elemento che ha caratterizzato gran parte del dibattito su questi temi.

In questo studio si metteva in evidenza come l'umanità fosse una delle dimensioni centrali rispetto a cui i gruppi sociali spontaneamente si giudicano reciprocamente, differenziando se stessi dagli altri e qualificandosi come migliori. Una delle ipotesi di partenza dello studio suggeriva che – oltre a considerare il proprio gruppo d'appartenenza in modo più positivo di altri (ossia "favorendo" il proprio gruppo) – gli individui tendono anche a giudicarlo come più umano di altri. Secondo questa concezione, l'elemento predominante nella caratterizzazione delle relazioni intergruppi è da rintracciarsi nella tendenza, co-

mune a ciascun gruppo, di attribuire ad altri un grado inferiore di umanità rispetto al proprio. Proprio a sottolineare questo aspetto, questa posizione ha preso il nome di “teoria dell’infra-umanizzazione del gruppo esterno,” dove il prefisso “*infra*” (da latino, “*sotto*”) indica appunto la svalutazione dell’umanità dell’altro rispetto alla propria.

Questa idea, nuova nel panorama della ricerca empirica in psicologia sociale, aveva in realtà un illustre precedente nel concetto di *etnocentrismo* introdotto da Sumner: molti esempi tratti dai diari degli antropologi, che riportano passi espliciti e inequivocabili di questo modo di intendere le cose, sono riportati nel suo *Folkways*, risalente al 1906.⁶

Volendo affrontare la questione della valutazione degli altri dal punto di vista dell’attribuzione di gradi maggiori o minori di umanità con un approccio sperimentale, il problema primo da affrontare è quello della *misurazione dell’umanizzazione di un gruppo*. Come rilevare un’eventuale differenza nella percezione di umanità del proprio e dell’altrui gruppo, senza chiederlo esplicitamente? Quale misura potrebbe essere così sensibile da rilevare questa differente percezione? E, soprattutto, cosa si intende per *umanità*? Quando un gruppo è *umanizzato* o *de-umanizzato*? Nella ricerca empirica la definizione di un costrutto teorico è un passaggio fondamentale per la sua operazionalizzazione e quindi per la sua misurazione e quantificazione.

La definizione di “umanità” che proponemmo in *The Emotional Side of Prejudice*⁷ si concentrava sulla differenza fra *umano* e *animale*. Il criterio operativo adottato consisteva nell’identificare l’umanità attraverso le proprietà che contraddistinguono gli esseri umani, differenziandoli dagli animali. L’attribuzione di caratteristiche unicamente umane è stata utilizzata alla stregua di un criterio per rilevare quanto un gruppo sociale fosse percepito come umano o fosse umanizzato.

Nei primi studi che abbiamo compiuto per cogliere questo senso di umanità ci siamo limitati a chiedere ai partecipanti quali fossero le caratteristiche che consideravano unicamente

umane, oppure a presentare loro una serie di caratteristiche, chiedendo di individuare quelle che reputavano essere unicamente umane, distinguendole da quelle comuni agli esseri umani e agli animali. Tra le caratteristiche che più di frequente erano indicate come unicamente umane, figurava l’intelligenza e la razionalità, il linguaggio e le emozioni secondarie, ovvero quelle emozioni che appaiono più tardi nello sviluppo della persona. Una peculiarità distintiva di alcune delle caratteristiche qualificate come specificatamente umane risultò quella di essere fortemente positive. Questo poneva un problema teorico di assoluto rilievo per la ricerca nell’ambito della psicologia sociale, poiché instillava il sospetto che l’infra-umanizzazione dei gruppi esterni fosse solo uno dei molti modi possibili con cui un gruppo esprime un giudizio positivo su se stesso.

Questo passaggio era importante non solo per provare l’originalità della nostra ricerca, ma anche e soprattutto per comprendere se, come implicitamente suggerivano i lavori teorici sulla de-umanizzazione, la negazione dell’umanità dell’altro fosse da considerarsi una manifestazione di pregiudizio, che si palesava *solo* quando le relazioni intergruppi assumevano aspetti particolarmente negativi, oppure se si trattasse di una dimensione dissociata e indipendente dal pregiudizio, rilevabile in ogni genere di relazione intergruppo.

Per provare la rilevanza di questa dimensione nel giudizio sociale era quindi necessario dimostrare come – indipendentemente dalla loro valenza positiva o negativa – le proprietà unicamente umane fossero viste come quelle qualità che caratterizzano il proprio gruppo e distintive invece rispetto al gruppo esterno. Le proprietà che meglio si prestavano a vagliare questa posizione erano le emozioni secondarie, poiché – diversamente da altre caratteristiche considerate come unicamente umane, quali il linguaggio o la razionalità, che hanno una valenza sempre positiva – le emozioni secondarie possono essere sia positive che negative.

Inoltre, se alcune emozioni (per esempio compassione, delusione, serenità, rimorso) so-

no considerate unicamente umane, altre invece, dette primarie (per esempio eccitamento, dolore, rabbia, sorpresa), sono viste come parte del nostro retaggio biologico e quindi considerate comuni agli esseri umani e agli animali. Anche le emozioni primarie, come quelle secondarie, possono essere inoltre sia positive che negative. È quindi con l'attribuzione di emozioni secondarie e primarie positive e negative che diventava possibile rilevare il grado di umanità/disumanità (animalità) attribuita a un gruppo, distinguendolo da un giudizio puramente valutativo.

I primi studi per verificare la validità delle nostre ipotesi sul ruolo dell'umanità nelle relazioni intergruppi furono condotti all'inizio del nuovo millennio e si presentavano come questionari in cui ai partecipanti veniva chiesto di descrivere sia il proprio gruppo che un gruppo esterno, scegliendo all'interno di una lista quelle caratteristiche che a loro parere meglio lo descrivevano. Nella lista delle caratteristiche (in genere ventiquattro), dodici erano emozioni, di cui sei erano emozioni secondarie o unicamente umane (tre positive e tre negative), e altre sei erano emozioni primarie o in comune con gli animali. Veniva poi confrontato il numero di emozioni secondarie e primarie attribuite al gruppo di appartenenza e al gruppo esterno, in modo tale da verificare se, comparativamente, il gruppo esterno era stato considerato come meno umano rispetto al proprio.

In altri studi, invece, sono stati utilizzati compiti somministrati con i computer, che tramite la misurazione dei tempi di reazione permettevano di rilevare se il proprio gruppo fosse più fortemente associato alle emozioni secondarie, o unicamente umane, rispetto al gruppo esterno.

Per quanto riguarda i gruppi presi in esame, in questi primi studi ci eravamo concentrati prevalentemente su gruppi nazionali o regionali.⁸ I risultati che ottenemmo erano piuttosto univoci. Le emozioni secondarie e unicamente umane, positive o negative che fossero, venivano attribuite o associate più fortemente al gruppo d'appartenenza piuttosto che al gruppo esterno. La stessa differenza

non emergeva invece rispetto alle emozioni primarie, condivise con gli animali, che venivano attribuite o associate in egual modo al gruppo d'appartenenza e al gruppo esterno.

Questi risultati furono da noi interpretati come supporto dell'ipotesi di infra-umanizzazione del gruppo esterno, dal momento che indicavano come, anche in contesti non contraddistinti da violenza ed esasperati da conflitti, il grado di umanità attribuita a gruppi estranei potesse essere inferiore a quello riconosciuto al proprio.

Dal 2000 a oggi questo risultato è stato replicato in circa un centinaio di studi condotti in diversi Paesi, con adulti ma anche bambini, utilizzando diversi tipi di gruppi (anche se quasi sempre nazionali) e facendo ricorso a diverse tipologie di misure e operazionalizzazioni per la nozione di "umanità" (ritorniamo su questo aspetto successivamente).⁹

A distanza di circa dodici anni dai primi studi, si può infine affermare che la "teoria dell'infra-umanizzazione" abbia avuto un notevole impatto in ambito scientifico: non solo ha ispirato numerosi studi su fenomeni collegati, ma ha anche modificato il modo in cui sino a quel momento gli psicologi sociali avevano guardato al ruolo della "umanizzazione" nelle relazioni intergruppi. In breve, questo cambiamento ha coinvolto prevalentemente due aspetti: la possibilità di studiare empiricamente l'umanizzazione di un gruppo e l'importanza di questo fenomeno nelle relazioni intergruppi.

■ Umanizzazione: concezioni e misure

Nel 2006 Nick Haslam¹⁰ ha avanzato per primo l'idea di *due* concezioni di *umanità* e quindi, per converso, di *de-umanizzazione* a cui implicitamente si fa riferimento. Da un lato, come suggerito dalla teoria dell'infra-umanizzazione, l'umanità è rappresentata da quel qualcosa di unicamente umano (per esempio la razionalità, la sensibilità morale e la maturità), che ci differenzia dal mondo animale. Allo stesso tempo, però, l'umanità può anche essere concepita come l'insieme di quelle caratteristiche che sono proprie della natura

umana e che quindi ci rendono differenti dalle macchine (per esempio l'emotività, l'apertura mentale, il controllo dell'azione). Ne consegue che a seconda del tipo di umanizzazione negata al gruppo esterno e riconosciuta al proprio, la de-umanizzazione possa essere di tipo animalizzante oppure di tipo meccanizzante. Diversi studi hanno avvalorato l'intuizione di Haslam, dimostrando come i gruppi sociali possano essere vittima di entrambi i tipi di de-umanizzazione.¹¹ E tuttavia, forse anche per la sua analogia con le vecchie e tradizionali forme di razzismo, la maggior parte delle ricerche nell'ambito delle relazioni intergruppi si è principalmente focalizzata sulla de-umanizzazione animalizzante.

Nel corso degli anni anche le strategie operazionali messe in atto per osservare e quantificare i fenomeni di umanizzazione e de-umanizzazione si sono moltiplicate e affinate. Gli approcci e le misure utilizzate nella ricerca possono tuttavia essere ridotti a tre tipologie principali. Un primo approccio vede l'umanizzazione come una questione di possesso di caratteristiche umane e la de-umanizzazione, di conseguenza, come una mancanza di questi tratti. Si tratta dell'approccio adottato dalle ricerche che hanno investigato l'attribuzione di emozioni secondarie al gruppo d'appartenenza e al gruppo esterno,¹² e anche dagli studi in cui veniva chiesto di valutare quanto alcuni tratti, positivi e negativi, ritenuti (sulla base di alcuni studi pilota) tipicamente umani siano caratteristici di un gruppo.¹³

Uno dei modi più comuni di svilire l'umanità dell'altro è quello di descriverlo utilizzando delle metafore animalizzanti (per esempio "è proprio un cane"; "si comporta come un verme", ecc.) o meccanizzanti (per esempio "sembra una macchina", "si comporta come un robot", ecc.).

Prendendo spunto da questa considerazione, un altro gruppo di studi indaga il processo di umanizzazione e de-umanizzazione sulla base di associazioni metaforiche (si parla pertanto di un approccio cosiddetto *metaphor-based*). La procedura che meglio rappresenta questo approccio è quella proposta da Viki e i

suoi collaboratori.¹⁴ Ai partecipanti viene presentato un elenco di 20 parole, metà delle quali rinviano al regno animale (per esempio "selvaggio", "natura", ecc.), mentre l'altra metà fa riferimento all'universo umano (per esempio "cittadino", "cultura", ecc.). Il compito del partecipante è quello di associare il gruppo d'appartenenza e il gruppo esterno a queste parole. Questa associazione permette di valutare il livello di associazioni umanizzanti o animalizzanti che viene suscitato da un certo gruppo.

Un approccio ulteriore, avanzato di recente, è definibile come *target-based* (basato su un obiettivo).¹⁵ Secondo questo approccio, quando un gruppo viene umanizzato o de-umanizzato, la percezione umanizzata o de-umanizzata di tale gruppo ha ripercussioni sull'immagine generale che si ha di esso e quindi esercita un'influenza anche su altri aspetti collegati. Se un individuo è portato per esempio a de-umanizzare gli immigrati rispetto agli italiani, probabilmente giudicherà qualsiasi aspetto che li contraddistingue (per esempio le loro abitudini o usanze) come meno umano per il solo fatto di essere tipiche di quel gruppo.

Gli studi che si basano su questo approccio prendono generalmente le mosse dalla presentazione di una caratteristica tipica di un gruppo (ossia di un tratto stereotipico): ai partecipanti si chiede di giudicare se e in quale grado si tratti di una caratteristica unicamente umana. La risposta fornisce una misurazione indiretta dell'umanizzazione e della de-umanizzazione di un gruppo, che mette in luce come il concetto stesso di umanità possa essere interpretato alla luce delle proprie appartenenze. Quello che si riscontra, infatti, è che lo stesso tratto viene giudicato come più peculiarmente umano quando è presentato come una caratteristica del gruppo d'appartenenza piuttosto che quando è attribuito al gruppo esterno.¹⁶ Ciò comporta che il giudizio di umanità non sia espresso unicamente sulla base del possesso di caratteristiche umane, ma anche e soprattutto in relazione all'appartenenza o alla non appartenenza di un soggetto al proprio gruppo.

Noi siamo umani, voi no: umanizzazione dell'ingroup e de-umanizzazione dell'outgroup nelle relazioni intergruppi

Fra i principali insegnamenti che la teoria dell'infra-umanizzazione ha lasciato in eredità alla ricerca contemporanea c'è l'idea che l'attribuzione di gradi maggiori o minori di umanità non entri in gioco solo nelle situazioni di violenza e conflitto, ma sia parte integrante di tutte le relazioni intergruppo, incluse quelle contrassegnate da un carattere di assoluta normalità.

Sin dai primi studi è emerso infatti che le persone tendono spontaneamente a differenziare il proprio gruppo da quello esterno, in modo tale da fare emergere la propria umanità in quanto contrapposta alla disumanità altrui. Questo comporta forse che tutti gli *outgroup* siano visti come meno umani rispetto al gruppo di appartenenza? Ci sono gruppi che più di altri sono a rischio di de-umanizzazione? Ci sono dei fattori socio-strutturali relativi alle relazioni intergruppi, che rendono prevedibile la de-umanizzazione di un gruppo? O ancora: quale ruolo gioca la visione che ciascuno ha del proprio *ingroup* rispetto alla deumanizzazione del gruppo esterno? L'infra-umanizzazione del gruppo esterno pare infatti spesso essere il riflesso del fatto che al gruppo estraneo non si riconosce il medesimo grado di umanità attribuito al proprio.

Qui di seguito illustreremo i principali risultati cui è giunta la ricerca sui fattori che possono condizionare la manifestazione di fenomeni di de-umanizzazione o di infra-umanizzazione, fomentandone o inibendone la comparsa. I fattori indagati sono quelli tipici delle relazioni intergruppi (per esempio lo *status* e il potere dei gruppi, l'identificazione sociale), mentre i gruppi presi in considerazione sono per lo più quelli nazionali o etnici.

Come abbiamo già detto, l'*infra-umanizzazione* (come operazione messa in atto da un gruppo per affermare la superiorità della propria umanità rispetto a quella di un altro) ha un duplice risvolto, poiché coinvolge sia la *umanizzazione* dell'*ingroup* sia la *de-umaniz-*

zazione dell'*outgroup*. Al fine di comprendere come l'*infra-umanizzazione* possa verificarsi è necessario pertanto concentrarsi su entrambi questi risvolti, identificando, da una parte i fattori che influenzano sia la percezione di umanità del gruppo d'appartenenza (l'*umanizzazione* dell'*in-group*) e, da un'altra, i fattori che condizionano la percezione di umanità del gruppo esterno (la *de-umanizzazione* dell'*outgroup*).

Status

Fra le ricerche che più hanno contribuito a chiarire quali siano i gruppi maggiormente a rischio di de-umanizzazione vanno senz'altro annoverate quelle che hanno esaminato il ruolo dello status sociale.

I diversi studi condotti hanno messo, infatti, in evidenza come la tendenza a negare l'umanità altrui si manifesti soprattutto in relazione ai membri di gruppi di status sociale molto basso.¹⁷ Si tratta di gruppi marginalizzati, vittima di esclusione sociale e associati a stereotipi negativi che li dipingono come individui dalle scarse capacità intellettuali. Secondo il modello del contenuto dello stereotipo¹⁸ vi è, infatti, una relazione privilegiata tra la condizione sociale attribuita a un individuo o a un gruppo e la percezione delle potenziali capacità e dei potenziali limiti di questo individuo o gruppo, tale per cui il basso status sociale è correlato a una tendenza all'inetitudine.

Comunemente si ritiene cioè che individui appartenenti a gruppi di basso status sociale siano tendenzialmente meno capaci, abili e intellettualmente dotati di individui appartenenti a gruppi di elevata condizione sociale. Recenti studi hanno mostrato come la sottovalutazione delle capacità attribuite a un gruppo sia indice di una tendenza alla sua de-umanizzazione. Abbiamo già avuto modo di vagliare questa idea,¹⁹ mettendo in relazione gli stereotipi relativi a una serie di gruppi nazionali con la percezione dell'umanità di quegli stessi gruppi.

In una prima fase lo studio si è concentrato sulla rilevazione dello stereotipo: ai partecipanti all'esperimento è stato chiesto di anno-

verare le caratteristiche e i tratti associati all'appartenenza a una nazionalità, per un totale di nove contesti inter-gruppo. Tutti i tratti generati per l'*ingroup* e l'*outgroup* sono stati successivamente inseriti in una lista più ampia di proprietà e presentati a un nuovo gruppo di partecipanti, il cui compito era di valutare quanto le varie proprietà fossero tipiche del gruppo d'appartenenza e del gruppo esterno; quanto fossero unicamente umane, e infine quale fosse la loro valenza.

Il risultato di maggior interesse è quello ottenuto dall'associazione tra tipicità dei tratti e umanità dei tratti (controllandone la valenza). Un'associazione o relazione negativa è un indicatore di de-umanizzazione del gruppo, in quanto mostra che più un tratto è considerato come stereotipico di un gruppo e meno è considerato come umano. Questa relazione è stata riscontrata prevalentemente per i gruppi scarsamente competenti e quindi di bassa condizione sociale. Questo risultato mette in relazione basso status, mancanza di competenza e de-umanizzazione (ossia, negazione dell'umanità) del gruppo esterno. Occorre notare però che un basso status sociale non è una condizione *sine qua non* per l'emergere dell'infra-umanizzazione del gruppo esterno.

I vari studi che hanno indagato la de-umanizzazione in relazione allo status sociale hanno infatti evidenziato come – indipendentemente dal fatto di considerare gruppi a basso o ad alto status sociale – permanga in ogni caso la tendenza a giudicare il proprio gruppo più umano del gruppo esterno (ovvero all'infra-umanizzazione del gruppo esterno).²⁰ In questo senso la differenza di status va considerata un fattore di incremento di una tendenza comunque presente.

■ Potere

Una dimensione spesso correlata con lo status è quella del potere, poiché, nella maggior parte dei casi, chi vanta una elevata condizione sociale e ha dunque un accesso privilegiato a risorse e beni, tende anche a occupare posizioni di maggiore potere e controllo.

Il potere può però essere sia una caratteristica strutturale dei gruppi, sia anche semplicemente un vissuto individuale. Recenti ricerche hanno dimostrato che le persone in posizione di potere tendono maggiormente a de-umanizzare sia singoli individui che i membri di un gruppo. Uno studio di Lammers e Stapel²¹ propone per esempio uno scenario di emergenza sociale in cui ai partecipanti all'esperimento è chiesto di esprimere un parere a proposito dell'opportunità di costringere l'immaginaria popolazione di una baraccopoli, gli Aureliani, a uno spostamento forzato in un'area disabitata.

Ai partecipanti veniva anche chiesto come immaginassero gli Aureliani. I risultati mostrano che i partecipanti che si sentivano in una posizione di potere (indotta tramite il ricordo di un'esperienza di potere) erano più propensi di quelli nella condizione di controllo a spostare forzatamente la baraccopoli e a giudicare gli Aureliani come scarsamente razionali e infantili – un'opinione, quest'ultima, coerente con una de-umanizzazione animalizzante.

Secondo gli autori di questo studio, la de-umanizzazione è funzionale alla presa di decisioni operative e può prendere corpo nell'atteggiamento di coloro che occupano posizioni di potere. Perciò, dunque, in questa fattispecie la de-umanizzazione non rappresenterebbe necessariamente qualcosa di negativo, poiché realizza una forma di distacco che permette – perlomeno potenzialmente – di prendere delle decisioni difficili e apparentemente non ottimali sul piano umano nell'immediato, ma efficaci e opportune sul lungo termine.

Se un vissuto di potere rende più propensi alla de-umanizzazione, sentire di non avere potere pare invece ridurre, se non eliminare, la tendenza a vedere il proprio gruppo come più umano.

Miranda, Vaes e Gouveia-Pereira²² hanno infatti notato che l'infra-umanizzazione del gruppo esterno non emerge, se chi opera il giudizio non attribuisce potere al proprio gruppo di appartenenza. Un'interpretazione possibile è che la mancanza di potere generi

una sorta di dipendenza dal gruppo esterno tale per cui quest'ultimo non è più visto come altro rispetto al proprio, ma assume piuttosto la funzione di gruppo di riferimento.

■ Identificazione

L'identificazione con il gruppo d'appartenenza è uno dei concetti-chiave nelle relazioni intergruppi. Quasi tutte le manifestazioni di favoritismo per il proprio gruppo emergono, infatti, con maggiore forza in coloro che hanno un più forte attaccamento al gruppo di appartenenza.

In uno studio in cui veniva chiesto a degli studenti italiani di descrivere gli italiani e i tedeschi sulla base di una serie di attributi, venne riscontrato come – sebbene vi fosse una tendenza generale ad attribuire più emozioni al gruppo d'appartenenza che al gruppo esterno, in linea con lo stereotipo che gli “italiani” sono visti come più emotivi – coloro che più si sentivano italiani, identificandosi dunque maggiormente col proprio gruppo, tendevano a differenziarsi dai tedeschi nei termini di emozioni secondarie, quelle ritenute propriamente umane.²³

Ciò segnala come questi individui non si limitino a vedere gli “italiani” come caratterizzati da una maggiore emotività in senso generico, ma segnala come essi siano portati ad attribuire loro emozioni unicamente umane e, dunque, anche ad attribuire loro un grado maggiore di umanità.

Un aspetto interessante messo in luce in questo studio è confermato in ricerche successive,²⁴ è dato dal fatto che la maggiore umanizzazione dell'*ingroup* riscontrata nei soggetti che esibiscono un forte attaccamento al gruppo d'appartenenza non comporta necessariamente una denigrazione di segno uguale e contrario dell'umanità di gruppi diversi dal proprio.

Anche gruppi diversi dal proprio possono dunque essere visti come portatori di un alto grado di umanità, se si crea un legame affettivo nei loro confronti. Un fenomeno del genere si dà, per esempio, quando il proprio gruppo e il gruppo esterno sono visti come parti proprie

di un gruppo sovraordinato, con il quale i membri dell'uno e dell'altro si identificano. In questo tipo di situazione si crea una sorta di “identità gruppale comune” (*common ingroup identity*)²⁵ all'interno della quale il vissuto affettivo e la considerazione rivolta al proprio gruppo d'appartenenza si estendono anche al gruppo esterno.

Il riconoscimento di una identità gruppale comune è stato testato nell'ambito delle relazioni intergruppi tra “arabi” ed “ebrei israeliani”.²⁶ La ricerca ha coinvolto giovani arabi israeliani (studio 2) e giovani ebrei israeliani (studio 1) ai quali è stato chiesto di rispondere a una serie di domande tese a rilevare il grado di identificazione con il gruppo d'appartenenza (rispettivamente ebraico e arabo) e il grado di identificazione del gruppo arabo con gli “israeliani”. Sia nel caso degli arabi che in quello degli ebrei il fatto di riconoscere gli arabi come parte di Israele portava a un'umanizzazione dell'*out-group* fino all'eliminazione completa dell'effetto di infra-umanizzazione del gruppo esterno. I dati ottenuti da questo studio sono dunque incoraggianti, poiché mettono in evidenza come la presenza e l'identificazione a una categoria comune possa ridurre l'infra-umanizzazione anche in un contesto come quello delle relazioni tra ebrei e palestinesi caratterizzato da conflitti e violenza.

■ Categorizzazione

Sulla base degli studi condotti fino a oggi i contesti intergruppi nei quali è più evidente la tendenza a negare e misconoscere l'umanità altrui sono quelli caratterizzati da profonde differenze di status e di potere.

I gruppi più a rischio di de-umanizzazione sono infatti quelli estranei al proprio che si caratterizzano per bassa condizione sociale e i cui membri si considerano pertanto dotati di capacità scarse o nulle. I gruppi (e gli individui) che corrono maggiormente il rischio di mettere in atto processi di de-umanizzazione dei gruppi esterni sono quelli che occupano una posizione di potere. L'umanizzazione risulta essere invece un prerogativa del/i gruppo/i di appartenenza

e dei suoi membri, soprattutto quelli nei confronti dei quali si è sviluppato un forte legame affettivo e di identificazione.

La tendenza a riconoscere al proprio gruppo una maggior umanità del gruppo esterno si presenta come un fenomeno piuttosto pervasivo e non limitato ad alcune specifiche tipologie di relazioni intergruppi. Come già sottolineato precedentemente, identificazione e status possono solo influenzare l'infra-umanizzazione altrui, incrementandola o attenuandola, ma non costituiscono una *condicio sine qua non* per il suo darsi.

Le riflessioni sviluppate sin qui evidenziano la centralità dei fenomeni di "umanizzazione", "de-umanizzazione" e "infra-umanizzazione" rispetto alle relazioni intergruppo e mostrano quali sono le condizioni che ne favoriscono o ne contrastano l'insorgenza. Esse non definiscono, tuttavia, condizioni necessarie e sufficienti a determinare l'umanizzazione, l'infra-umanizzazione o la deumanizzazione di un gruppo.

A questo proposito è indispensabile sottolineare come non tutte le distinzioni fra un *ingroup* e un *outgroup* generino fenomeni di questo tipo. Come numerosi studi dimostrano,²⁷ sebbene anche una categorizzazione sociale condotta su base arbitraria (per esempio la formazione di due gruppi scegliendo i membri dell'uno e dell'altro sulla base del lancio di una moneta) possa ingenerare una serie di fenomeni socialmente rilevanti, quali il favoritismo per il proprio gruppo (che si manifesta nell'attribuzione di un punteggio maggiore ai membri del proprio gruppo), essa non dà adito a fenomeni di infra-umanizzazione dell'*outgroup*. Affinché questi si presentino, è necessario che la suddivisione fra gruppo d'appartenenza e gruppo esterno sia rilevante e dotata di un significato sociale.

Una conferma in questa direzione viene per esempio dagli studi condotti da Demoulin e colleghi,²⁸ in cui i partecipanti sono distinti in due gruppi, adottando nell'un caso criteri arbitrari e irrilevanti (come il lancio di una moneta), e in un altro invece criteri rilevanti (come la preferenza per un determinato colore

della pelle o per una specifica attività professionale). Sebbene entrambe queste condizioni mettano in luce un favoritismo per il proprio gruppo (che si manifestava nella tendenza ad attribuire più punti al gruppo d'appartenenza che al gruppo esterno), solo nel caso dei gruppi formati sulla base di criteri rilevanti erano evidenziabili fenomeni di infra-umanizzazione (qui operazionalizzati nei termini di una maggiore attribuzione di emozioni positive unicamente umane all'*ingroup* rispetto all'*outgroup*). Questo confermerebbe che l'umanità sia chiamata in causa come dimensione di confronto e differenziazione soltanto quando l'identificazione di un gruppo d'appartenenza e la sua differenziazione rispetto a un gruppo esterno sono effettuate sulla base di ragioni o di criteri dotati di un qualche significato.

L'infra-umanizzazione un fenomeno pervasivo con alcune eccezioni: il genere e l'orientamento sessuale

L'infra-umanizzazione appare come un fenomeno piuttosto pervasivo nelle relazioni intergruppi, non mancano però alcune eccezioni. Le relazioni tra generi sono una di queste. Sebbene non ci siano pubblicazioni rilevanti in proposito, almeno per quanto ne sappiamo, le ricerche in cui sia stata indagata comparativamente la percezione di umanità di donne e uomini non hanno dato nessun esito.²⁹ Perché dunque le relazioni di genere sono immuni all'infra-umanizzazione?

La categorizzazione in base al genere è una delle prime di cui i bambini fanno esperienze ed è forse tra quella più abitualmente utilizzate. Tuttavia i rapporti tra uomini e donne non sono assimilabili alle relazioni intergruppi, come per esempio quelle tra gruppi etnici e nazionali, che comunemente sono le più studiate. A differenza di queste i rapporti tra uomini e donne sono caratterizzati da una più forte interdipendenza. Gli uomini e le donne hanno bisogno l'uno dell'altro per la soddisfazione di bisogni affettivi, sessuali, riproduttivi. Anche gli atteggiamenti e le ideologie sessiste risultano spesso talmente diffusi e pervasivi da

prevalere sulla differenziazione fra *ingroup* e *outgroup* sessuale.³⁰

Diversamente dalle ideologie razziste, che raramente vengono appoggiate da persone con tratti somatici afro, il sessismo, soprattutto quello di tipo benevolo, risulta spesso egualmente condiviso sia dagli uomini che dalle donne. Viki e Abrams mostrano per esempio come il sessismo trascenda la dimensione dell'appartenenza su base biologica al genere sessuale.³¹ Il loro studio investiga fenomeni di infra-umanizzazione della donna e mette in evidenza come il riconoscimento di un grado di umanità della donna pari o inferiore a quello dell'uomo (operazionalizzato attraverso l'attribuzione di emozioni secondarie) non dipenda dal genere del partecipante, ma dalle ideologie sessiste di tipo ostile dei soggetti giudicanti, siano questi donne oppure uomini.

Le differenze di giudizio riscontrate dallo studio non erano infatti riconducibili a differenze di genere, ma a differenze ideologiche: coloro che avevano una visione delle donne come poco capaci di assumere ruoli di *leadership* e come individui propensi a usare la propria sessualità in modo manipolativo, tendevano a riconoscere in loro meno caratteristiche umane.

Un'altra possibile ragione dell'eccezionalità delle relazioni di genere per quel che riguarda i processi di de-umanizzazione, è riconducibile al fatto che "donne" e "uomini" sono categorie molto ampie e generiche e che hanno poco senso, se non quando si fa riferimento a specifiche tipologie o sottogruppi. È molto probabile, infatti, che quando pensiamo alle donne o agli uomini in generale, in realtà ci vengano in mente le donne o uomini che svolgono particolari lavori o funzioni, per esempio le casalinghe o il *manager*, le giovani o i giovani, ecc.

È plausibile che nei confronti di ognuno di questi sottogruppi o tipologie ciascuno di noi nutra atteggiamenti diversi che si sono sviluppati in funzione alle relazioni (per esempio di antagonismo, interdipendenza, ecc.) che abbiamo con essi.

I dati dello studio di Viki e Abrams sul sessismo potrebbero essere anche interpretati in

questa prospettiva. Sessismo ostile e benevolo spesso convivono, ma sono indirizzati a tipologie diverse di donne. Le credenze ostili sono rivolte a quelle donne che mettono in discussione la superiorità maschile, quelle benevole nei confronti di donne che occupano invece ruoli tradizionali di genere.³² Sessisti ostili e benevoli dello studio di Viki e Abrams³³ potrebbero quindi aver pensato a differenti tipologie di donne e reagito de-umanizzando le donne che sfidano le tradizionali divisioni di genere.

Una prova più chiara a sostegno di questo ragionamento proviene da una recente ricerca³⁴ in cui è stato messo in luce come le donne che offrono di sé un'immagine sessualizzata e oggettivata siano vittima di de-umanizzazione. Ai partecipanti è stata sottoposta una serie di immagini raffiguranti donne e uomini il cui corpo e la cui avvenenza fisica è stata utilizzata nella pubblicità per attirare l'attenzione dell'audience ed è stato chiesto loro di differenziarle in due gruppi, raccogliendo da una parte le immagini di donne o uomini "oggettivate" e dall'altra le immagini di donne o uomini "personalizzate".

Per effettuare la classificazione i partecipanti non avevano alcun criterio specifico se non l'etichetta: donne o uomini "oggettivati" vs. "personalizzati".

L'esame dei criteri di classificazione ha messo in evidenza che la serie delle immagini di donne e uomini proposte come "oggettivate" si distingueva da quelle proposte come "personalizzate" per l'enfasi sul corpo (per esempio l'indice di "faccismo", dato dal rapporto tra dimensione della faccia e dimensione del corpo mostrate nella foto, era minore nelle foto della categoria "oggettivate" rispetto a quelle della categoria "personalizzate") e per i chiari richiami sessuali (per esempio abiti succinti, ecc.). Le quattro categorie di foto che sono state ottenute da questa classificazione (donne oggettivate, donne personalizzate, uomini oggettivati, uomini personalizzati) sono state poi utilizzate in un compito in cui, utilizzando i tempi di reazione, si è rilevato se e in che grado ciascuna categoria veniva associata a caratteristi-

che tipicamente umane o animali.

I risultati sono interessanti e per alcuni versi non del tutto intuitivi. Emerge infatti che solo le immagini di donne oggettivate evocano una più stretta associazione a tratti più animali che umani, evidenziando quindi una forma di de-umanizzazione. Tutte le altre tipologie di immagini suscitavano invece un'associazione preferenziale con caratteristiche umane. Questo significa che sia le donne che gli uomini "personalizzati" sono visti come ugualmente umani e che, a differenza delle donne, gli uomini ritratti in pose oggettivanti e sessualizzate non sono stati de-umanizzati.

Questo dato suggerisce come l'oggettivazione e la sessualizzazione sia problematica e denigratoria unicamente per le donne. In soldoni: mentre un uomo a torso nudo viene pur sempre considerato una persona, una donna in abiti succinti molto meno. È interessante notare come questa percezione risulti egualmente condivisa da tutti i partecipanti, indipendentemente dal loro genere. Studi successivi hanno però chiarito che – sebbene vi sia la tendenza comune a donne e uomini a de-umanizzare le donne oggetto – i due gruppi lo fanno per ragioni diverse.

Le donne de-umanizzano le donne oggetto, poiché non si identificano con loro e le percepiscono come una sorta di *outgroup*, mentre per gli uomini la de-umanizzazione va di pari passo con l'attrazione sessuale. La de-umanizzazione può essere quindi suscitata da motivazioni molto diverse. Questi risultati sembrano inoltre suggerire che nell'ambito del genere il fenomeno dell'infra-umanizzazione vada visto in relazione a specifici sottogruppi e alle relazioni che queste mettono in gioco.

Curiosamente anche i gruppi definiti in base all'orientamento sessuale non appaiono essere soggetti a infra-umanizzazione, almeno da parte degli eterosessuali. Questo è quello che emerge in uno studio condotto nel Regno Unito di Gran Bretagna da Brown e Hegarty,³⁵ che ha indagato questa questione chiedendo a un gruppo di giovani eterosessuali di descrivere omosessuali e lesbiche, ma anche donne e uomini eterosessuali, con una serie di

tratti tra cui le emozioni unicamente umane e quelle primarie, che gli esseri umani condividono con gli animali.

Questo risultato è stato poi confermato da Fasoli e collaboratori³⁶ in diversi studi condotti con giovani eterosessuali sia in Italia che in Australia, dai quali si evince che omosessuali ed eterosessuali sono giudicati egualmente umani. Tuttavia, questi studi evidenziano anche la labilità del riconoscimento dell'umanità degli omosessuali da parte degli eterosessuali, che può essere messo in discussione semplicemente presentando la figura dell'omosessuale attraverso un'etichetta denigratoria.

Fasoli e collaboratori indagano infatti anche il ruolo che l'esposizione a un linguaggio denigratorio e omofobo svolge rispetto al giudizio di umanità. I partecipanti eterosessuali venivano esposti a delle parole tra cui, a seconda della condizione sperimentale, un epiteto omofobo (per esempio "frocio", "culattonne"), un'etichetta categoriale di valenza neutra per gli omosessuali ("gay") e un insulto generico ("coglione"). Successivamente veniva loro chiesto, tramite un compito di associazioni, di descrivere omosessuali ed eterosessuali. Quel che risulta dagli studi condotti sia in Italia che in Australia è che – sebbene non vi sia una infra-umanizzazione degli omosessuali quando il giudizio è espresso in relazione all'etichetta categoriale di valenza neutra – l'esposizione a un epiteto omofobo suscita una negazione dell'umanità degli omosessuali, che risulta quindi in un diverso giudizio sulle qualità umane di omosessuali ed eterosessuali.

È probabile che ciò abbia luogo in quanto il linguaggio omofobo attiva un'immagine degli omosessuali come un gruppo discreditato e marginale. A questo proposito Carnaghi e Maass³⁷ hanno riscontrato come le etichette omofobe attivino una minor associazione di caratteristiche stereotipiche positive rispetto a quelle categoriali. Le ricerche condotte da Fasoli e collaboratori hanno una forte rilevanza applicativa, in quanto suggeriscono che il linguaggio omofobo non è unicamente una conseguenza del pregiudizio nei confronti degli omosessuali, ma anche uno dei fattori che

contribuiscono alla sua persistenza. Questi risultati mettono inoltre nuovamente in evidenza come l'identità sessuale e l'orientamento sessuale diano adito a gruppi che non sono esenti da infra-umanizzazione, sebbene in questi casi il fenomeno possa manifestarsi in modo più complesso e articolato di quanto ci aspetterebbe all'interno di una mera logica di "*ingroup vs. outgroup*".

■ Funzioni della de-umanizzazione del gruppo esterno

Nei paragrafi precedenti ci siamo interrogati su quali siano i fattori socio-strutturali che incrementano il rischio di de-umanizzazione di un gruppo; nella parte seguente ci sforzeremo invece di determinare la funzione di questo fenomeno nell'ambito delle relazioni intergruppi.

Affermare che il proprio gruppo è più umano del gruppo esterno potrebbe essere, insieme alle più generiche forme di *ingroup bias*, un modo per conseguire e mantenere un'identità sociale positiva. Il fatto, tuttavia, che l'umanizzazione del proprio gruppo a scapito di altri non avvenga nei casi in cui il gruppo è definito in maniera aleatoria (per esempio, su base casuale) suggerisce che, oltre a un'identità sociale positiva, l'infra-umanizzazione contribuisca a creare un'identità psicologicamente significativa.

A sostegno di questa possibilità vi sono anche dei recenti studi condotti da Vaes, Heflick e Goldenberg³⁸ che hanno analizzato il fenomeno dell'infra-umanizzazione alla luce della teoria della gestione del terrore ("*Terror Management Theory*").³⁹ Tale teoria presuppone che l'identificazione con un certo gruppo sociale e con determinati valori funga, insieme al concetto di sé, da difesa distale contro il nostro terrore esistenziale generato dal pensiero della morte. Detto diversamente: ci difendiamo dal senso di annichilimento generato dal pensiero dalla morte conferendo un significato profondo ed esistenziale a noi stessi, ai gruppi a cui apparteniamo, ai nostri valori e alle nostre credenze.

Vaes, Heflick e Goldenberg hanno messo in evidenza come anche l'affermazione dell'umanità del gruppo d'appartenenza possa essere utilizzata come una difesa esistenziale distale all'idea della propria caducità e morte.⁴⁰ In diversi studi è stato infatti riscontrato come il proprio gruppo nazionale venga visto come più umano, se ai partecipanti è stata preliminarmente resa saliente l'idea della propria morte (per esempio facendo loro scrivere i propri pensieri sulla morte) e come questa affermazione di umanità sia funzionale ad allontanare l'idea stessa della morte. Ad affermare con maggior forza l'umanità del gruppo d'appartenenza erano quelle persone che alla fine dell'esperimento riportavano una minor attivazione di pensieri associati alla morte. Secondo gli autori di questi studi umanizzare l'*ingroup* è un modo per conferire ad esso e al fatto di appartenervi un significato profondo che, nel caso specifico, funzionerebbe come difesa distale al senso di annichilimento suscitato dalla morte.

Oltre che svolgere funzioni di giustificazione delle relazioni intergruppo e di espressione della propria identità, l'infra-umanizzazione e, in particolar modo, la de-umanizzazione del gruppo esterno serve anche a sollevare il gruppo e l'individuo dalla responsabilità morale di aver danneggiato una persona/un gruppo o di non aver prestato aiuto a qualcuno in stato di bisogno. Bandura⁴¹ descrive per esempio la de-umanizzazione alla stregua di una strategia di disimpegno morale: attribuire a degli individui o a un gruppo le caratteristiche di una bestia o di un automa rende ai propri occhi e a quelli altrui moralmente accettabile, se non proprio giustificabile, il fatto di aver commesso qualcosa di moralmente discutibile nei loro confronti. Evidenze a sostegno di questa idea sono state riscontrate in diversi studi.

Castano e Giner-Sorolla⁴² hanno messo in evidenza, per esempio, come le vittime di un crimine commesso nel passato siano viste come meno umane nel caso in cui questo sia stato perpetuato dal proprio gruppo, piuttosto che da un gruppo esterno. In uno studio con-

dotto negli Stati Uniti d'America subito dopo l'uragano Katrina, Cuddy, Rock e Norton⁴³ riscontrarono una minor disponibilità ad aiutare economicamente le vittime del disastro quando appartenevano a un'etnia diversa dalla propria, e questo fu ricondotto al fatto che all'etnia diversa era attribuito un grado di umanità inferiore alla propria. Ciò suggerisce che, quanto meno un gruppo è percepito come umano, tanto inferiore è la disponibilità ad aiutarlo.

La de-umanizzazione entra in gioco anche in comportamenti piuttosto complessi che caratterizzano le relazioni intergruppo. In un loro studio dedicato a questi fenomeni, Zebel, Zimmerman, Viki e Doosje⁴⁴ riferiscono a un gruppo di partecipanti olandesi come i soldati olandesi presenti in Bosnia sotto l'egida delle Nazioni Unite non abbiano fatto abbastanza per prevenire il massacro di 7000 persone musulmane a Sebrenica e chiedono loro se siano disposti a sostenere delle politiche di riparazione nei confronti dei musulmani di Bosnia. Lo studio evidenzia come questa disponibilità fosse proporzionale alla percezione dell'umanità delle vittime: più i musulmani erano de-umanizzati, minori erano le intenzioni di sostenere delle politiche di riparazione. Focalizzandosi sui processi di riconciliazione in Irlanda del Nord, Tam e collaboratori⁴⁵ mostrano come la propensione sia dei protestanti che dei cattolici a perdonare la controparte fosse tanto minore quanto minore era la percezione della loro umanità. Questi studi sembrano quindi suggerire che la funzione peculiare della de-umanizzazione rispetto ad altri fenomeni tipici delle relazioni intergruppi quali, per esempio, il favoritismo per il proprio gruppo, sia quella di giustificare e rendere moralmente accettabili i comportamenti negativi.

Differenze interculturali, processi cognitivi e de-umanizzazione esplicita: tre questioni ancora da chiarire

Sebbene gli studi condotti nell'ultimo decennio abbiano permesso di comprendere più a fondo la natura e le radici della de-umanizzazione nelle relazioni intergruppi, restano tutto-

ra aperte diverse questioni. Qui di seguito discutiamo tre ambiti che a nostro parere dovranno essere oggetto di future ricerche e che concernono le differenze interculturali, i processi cognitivi e di apprendimento, e le conseguenze più estreme della de-umanizzazione.

Gli eventi storici indicano come la de-umanizzazione sia un fenomeno piuttosto diffuso e non circoscritto a specifiche culture. Tuttavia, alcune ricerche di tipo interculturale hanno suggerito che il tipo di umanità negata o non riconosciuta possa non essere la stessa. Prendendo in considerazione allo stesso tempo la de-umanizzazione animalizzante e quella meccanizzante, in due studi è stato posto in risalto⁴⁶ come gli australiani tendano a differenziarsi da altre nazionalità in quanto tendono ad attribuire loro un grado inferiore di umanità, assimilandole ad automi. I cinesi invece assimilano le altre nazionalità agli animali in misura maggiore di quanto facciano per la propria.

Questi dati suggeriscono quindi che la concezione a cui implicitamente si fa riferimento in varie culture potrebbe essere differente. Questa idea trova conferma in una recente ricerca interculturale in cui è stato indagato il senso di umanità in tre diversi Paesi di tre diversi continenti.⁴⁷

L'umanità a cui spontaneamente pensavano i partecipanti australiani era descritta attraverso quei tratti che distinguono l'essere umano dalla macchina o dagli automi, mentre i partecipanti cinesi facevano invece riferimento alle caratteristiche che ci differenziano dagli animali. Questo suggerisce che in Cina la de-umanizzazione assume prevalentemente una forma animalizzante, mentre in Australia sia per lo più di tipo meccanicistico. È interessante notare come per i partecipanti italiani la concezione di umanità coinvolgeva sia la specificità dell'uomo sull'animale, sia quella dell'uomo sulla macchina, suggerendo quindi che entrambi i tipi di de-umanizzazione possano essere egualmente probabili.

Queste ricerche suggeriscono come i concetti di "umanità" possano differire da cultura a cultura; nuovi studi dovrebbero aiutare a

comprendere il perché di tali differenze e le eventuali implicazioni sociali. Queste differenti concezioni di umanità potrebbero spiegare eventuali incomprensioni tra culture e perché alcuni tipi di pratiche sono accettate o tollerate in alcuni paesi mentre sono bandite in altre.

Altra questione che a nostro parere resta tuttora aperta, e che meriterebbe ulteriore approfondimento, riguarda il contributo dei processi cognitivi e dei meccanismi di apprendimento nella de-umanizzazione. La ricerca sino a oggi è stata condotta nel solco tracciato alla tradizione, concentrandosi sulle relazioni intergruppi; pertanto i fattori più spesso oggetto di indagine sono quelli tipici di questo ambito di ricerca come, per esempio, lo status sociale, il potere, l'identificazione, la categorizzazione, ma anche le ideologie politiche.⁴⁸

E tuttavia, al di là degli studi sulla categorizzazione sociale nei gruppi minimi, non si è affermato alcun filone di ricerca specifico che indaghi l'origine cognitiva della de-umanizzazione del gruppo esterno e dell'umanizzazione del gruppo d'appartenenza. I processi cognitivi svolgono tuttavia un ruolo importante nella formazione degli stereotipi e degli atteggiamenti intergruppo, pertanto è plausibile che contribuiscano anche alla tendenza a non riconoscere al gruppo esterno altrettanta umanità quanta al gruppo d'appartenenza.

Un esempio potrebbe essere il ruolo che hanno alcuni casi estremi nella formazione di impressioni sui gruppi sociali. Azioni estreme (ad esempio un atto di estrema crudeltà), proprio perché atipiche ed insolite, attirano la nostra attenzione, e sono per questo ricordate meglio, finendo quindi per pesare più di altre nella percezione del gruppo nella sua totalità.⁴⁹ Questo tipo di processo, dimostrato nell'ambito degli stereotipi, potrebbe contribuire anche alla percezione di umanità di un gruppo. Al di là del peso dei casi estremi, ulteriori processi di tipo cognitivo potrebbero giocare un ruolo. La ricerca in questo ambito è solo agli inizi.

Come affermato in precedenza, ciò che paradossalmente ha reso possibile studiare la de-umanizzazione e comprendere meglio la sua

natura, è l'aver esaminato questo fenomeno al di là delle sue più tragiche manifestazioni. Se questo ha permesso di capire come essa si manifesti e quale sia il suo ruolo nelle relazioni intergruppo "tipiche", rimane ancora poco chiaro quando questo fenomeno assume contorni problematici come quelli osservati all'inizio di questo articolo.

Dal punto di vista empirico la domanda è in altri termini quando questo *bias*, che tipicamente si rileva a livello implicito, si manifesta esplicitamente. Gli studi condotti fino a oggi non permettono di dare una risposta univoca in questo senso, anche se suggeriscono che il sentirsi minacciati e il percepire una situazione di conflitto possano svolgere una funzione importante a questo proposito.⁵⁰ Più che essere degli antecedenti della de-umanizzazione *tout-court*, conflitto e minaccia potrebbero tuttavia rappresentare soltanto delle spinte che acuiscono e scoperciano fenomeni di de-umanizzazione, rendendo così giustificabile l'esercizio di violenza o comunque l'assunzione di atteggiamenti moralmente riprovevoli nei confronti di membri di gruppi esterni.

Il conflitto mette le persone in una posizione difensiva, in cui prevale una visione egocentrica, mentre l'antagonista è visto come un pericolo da cui difendersi a tutti i costi. Il conflitto porta, inoltre, a una sospensione delle regole sul rispetto reciproco sollevando le persone dalle proprie responsabilità morali nei confronti del "nemico". Il senso di minaccia potrebbe invece affinare le capacità introspettive delle persone, rendendole più consapevoli delle loro percezioni e credenze implicite rispetto all'umanità dell'altro gruppo. Il ruolo di questi e di altri fattori dovrà essere esaminato più da vicino attraverso studi ulteriori.

Riflessioni conclusive

Abbiamo iniziato questo articolo citando casi paradigmatici di de-umanizzazione. Alcuni – per esempio quelli relativi al conflitto arabo-israeliano – sono vicini a noi nel tempo e nello spazio. Il contributo della psicologia sociale ci permette di vedere questi episodi non come il frutto di "menti deviate" o "drammatiche ecce-

zioni", ma come qualcosa che ha radici nel modo in cui percepiamo gli altri e ci relazioniamo al mondo sociale. Il pericolo insito nel riconoscere che non si tratta di fenomeni eccezionali è quello della loro "normalizzazione": di avallare l'idea per cui anche le più drammatiche manifestazioni della de-umanizzazione siano fenomeni inevitabili da accettare con rassegnazione.

La ricerca condotta nell'ultimo decennio nell'ambito della psicologia sociale ha permesso di comprendere più a fondo la natura di umanizzazione, de-umanizzazione e infra-umanizzazione, nonché di determinare quali fattori favoriscano o inibiscano questi fenomeni. Il suo contributo rispetto alla crescita e allo sviluppo delle conoscenze scientifiche è indubbio.

È importante far notare, tuttavia, che queste ricerche servono anche a incrementare il nostro grado di consapevolezza circa le dinamiche delle relazioni intergruppo poiché, per essere arginate e mitigate, i risvolti e le manifestazioni più drammatiche della de-umanizzazione necessitano di tutto il nostro impegno di studiosi e cittadini.

Note

¹ J.-PH. LEYENS, M.P. PALADINO, R. RODRÍGUEZ-TORRES, J. VAES, S. DEMOULIN, A. RODRÍGUEZ-PÉREZ, R. GAUNT, *The Emotional Side of Prejudice: The Attribution of Secondary Emotions to Ingroups and Outgroups*, in: «Personality and Social Psychology Review», vol. IV, n. 2, 2000, pp. 186-197.

² S. OPOTOW, *Moral Exclusion and Injustice: An Introduction*, in: «Journal of Social Issues» vol. XLVI, n. 1, 1990, pp. 1-20.

³ A. BANDURA, *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, in: «Personality and Social Psychology Review», vol. III, n. 3, 1999, pp. 193-209.

⁴ H. TAJFEL, *Human Groups and Social Categories*, Cambridge University Press, Cambridge 1981 (trad. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, traduzione di C. CAPRIOLI, Il Mulino, Bologna 1995).

⁵ J.-PH. LEYENS, M.P. PALADINO, R. RODRÍGUEZ-TORRES, J. VAES, S. DEMOULIN, A. RODRÍGUEZ-PÉREZ & R. GAUNT, *The Emotional Side of Prejudice*, cit., pp. 186-197.

⁶ W.G. SUMNER, *Folkways. A Study of the Sociolo-*

gical Importance of Usages, Manners, Customs, Mores, and Morals (1906), Cosimo Classics, New York 2007.

⁷ J.-PH. LEYENS, M.P. PALADINO, R. RODRÍGUEZ-TORRES, J. VAES, S. DEMOULIN, A. RODRÍGUEZ-PÉREZ & R. GAUNT, *The Emotional Side of Prejudice*, cit., pp. 186-197.

⁸ Cfr. per esempio J.-PH. LEYENS, A. RODRÍGUEZ-PÉREZ, R. RODRÍGUEZ-TORRES, R. GAUNT, M. P. PALADINO, J. VAES, S. DEMOULIN, *Psychological Essentialism and the Differential Attribution of Uniquely Human Emotions to Ingroups and Outgroups*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. XXXI, n. 4, 2001, pp. 395-411; M.P. PALADINO, J.-PH. LEYENS, R. RODRÍGUEZ-TORRES, A. RODRÍGUEZ-PÉREZ, R. GAUNT, S. DEMOULIN, *Differential Association of Uniquely and Non Uniquely Human Emotions to the Ingroup and the Outgroup*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. V, n. 2, 2002, pp. 105-117.

⁹ Per una rassegna recente cfr. J.-PH. LEYENS, S. DEMOULIN, J. VAES, R. GAUNT, M. P. PALADINO, *Infra-humanization: The Wall of Group Differences*, in: «Social Issues and Policy Review», vol. I, n. 1, 2007, pp. 139-172; J. VAES, J.-P. LEYENS, M.P. PALADINO, M. PIRES, M. MIRANDA, *We are Human, They are Not: Driving Forces Behind Outgroup Dehumanization and the Humanization of the Ingroup*, manoscritto in revisione per «European Review of Social Psychology».

¹⁰ N. HASLAM, *Dehumanization: An Integrative Review*, in: «Personality and Social Psychology Review», vol. X, n. 3, 2006, pp. 252-264.

¹¹ Cfr. S. LOUGHNAN, N. HASLAM, *Animals and Androids: Implicit Associations Between Social Categories and Nonhumans*, in: «Psychological Science», vol. XVIII, n. 2, 2007, pp. 116-121.

¹² Cfr. in proposito J.-PH. LEYENS, A. RODRÍGUEZ-PÉREZ, R. RODRÍGUEZ-TORRES, R. GAUNT, M.P. PALADINO, J. VAES, S. DEMOULIN, *Psychological Essentialism and the Differential Attribution of Uniquely Human Emotions to Ingroups and Outgroups*, cit., pp. 395-411.

¹³ Cfr. in proposito P. KOVAL, S.M. LAHAM, N. HASLAM, B. BASTIAN, J. A. WHELAN, *Our Flaws are more Human than Yours: Ingroup Bias in Humanizing Negative Characteristics*, in: «Personality and Social Psychology Bulletin», in press.

¹⁴ G. T. VIKI, L. WINCHESTER, L. TITSHALL, T. CHISANGO, *Beyond Secondary Emotions: The Infra-humanization of Groups Using Human-related and Animal-related Words*, in: «Social Cogni-

tion», vol. XXIV, n. 6, pp. 753-775.

¹⁵ Cfr. in proposito M.P. PALADINO, J. VAES, *Ours is Human: On the Pervasiveness of Infrahumanization in Intergroup Relations*, in: «British Journal of Social Psychology», vol. XLVIII, Pt. 2, 2009, pp. 237-251; J. VAES, M.P. PALADINO, *The Uniquely Human Content of Stereotypes*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. XIII, n. 1, 2009, pp. 23-39.

¹⁶ Cfr. *ibidem*.

¹⁷ Cfr. L.T. HARRIS, S.T. FISKE, *Dehumanizing the Lowest of the Low: Neuroimaging Responses to Extreme Outgroups*, in: «Psychological Science», vol. XVII, n. 10, 2006, pp. 847-853; L.T. HARRIS, S.T. FISKE, *Social Neuroscience Evidence for Dehumanised Perception*, in: W. STROEBE, M. HEWSTONE (eds.), *European Review of Social Psychology*, vol. XX, Psychology Press, Hove (UK) 2009, pp. 192-231; A. SAMINADEN, S. LOUGHNAN, N. HASLAM, *Afterimages of Savages: Implicit Associations Between "Primitives", Animals and Children*, in: «British Journal of Social Psychology», vol. XLIX, Pt. 1, 2010, pp. 91-105; J. VAES, M.P. PALADINO, *The Uniquely Human Content of Stereotypes*, cit., pp. 23-39.

¹⁸ Cfr. S.T. FISKE, A.J.C. CUDDY, P.S. GLICK, J. XU, *A Model of (Often Mixed) Stereotype Content: Competence and Warmth Respectively Follow from Perceived Status and Competition*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. LXXXII, n. 6, 2002, pp. 878-902.

¹⁹ J. VAES, M.P. PALADINO, *The Uniquely Human Content of Stereotypes*, cit., pp. 23-39.

²⁰ Cfr. *ibidem*.

²¹ J. LAMMERS, D.A. STAPEL, *Power Increases Dehumanization*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. XIV, n. 1, 2011, pp. 113-126.

²² M. MIRANDA, J. VAES, M. GOUVEIA-PEREIRA, *Power and Dehumanization: Empowering the Powerless*, manoscritto inedito, ISPA, 2010 - University Institute, Lisbon (Portugal).

²³ M.P. PALADINO, J. VAES, E. CASTANO, S. DEMOULIN, J.P. LEYENS, *Emotional Infra-humanization in Intergroup Relations: The Role of National Identification in the Attribution of Primary and Secondary Emotions to Italians and Germans*, in: «Current Psychology of Cognition», vol. XXII, n. 4-5, 2004, pp. 519-536.

²⁴ S. DEMOULIN, B.P. CORTES, T.G. VIKI, A. RODRÍGUEZ- PÉREZ, R. RODRÍGUEZ-TORRES, M.P. PALADINO, J.-PH. LEYENS, *The Role of In-group Identification in Infra-humanization*, in: «International Journal of Psychology», vol. XLIV, n. 1,

2009, pp. 4-11.

²⁵ S.L. GAERTNER, J.F. DOVIDIO, *Reducing Intergroup Bias: The Common Ingroup Identity Model*, Psychology Press, Philadelphia 2000.

²⁶ R. GAUNT, *Superordinate Categorization as a Moderator of Mutual Infrahumanization*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. XII, n. 6, 2009, pp. 731-746.

²⁷ V.Y. YZERBYT, S. DEMOULIN, *Intergroup Relations*, in: S.T. FISKE, D.T. GILBERT, G. LINDZEY (eds.), *The Handbook of Social Psychology*, vol. II, Wiley, Hoboken (NJ) 2010, pp. 1024-1083.

²⁸ S. DEMOULIN, B.P. CORTES, T.G. VIKI, A. RODRÍGUEZ- PÉREZ, R. RODRÍGUEZ-TORRES, M.P. PALADINO, J.-PH. LEYENS, *The Role of In-group Identification in Infra-humanization*, cit., pp. 4-11.

²⁹ J.-PH. LEYENS, comunicazione personale.

³⁰ P. GLICK, S.T. FISKE, A. MLADINIC, J.L. SAIZ, D. ABRAMS, B. MASSER, *Beyond Prejudice as Simple Antipathy: Hostile and Benevolent Sexism Across Cultures*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. LXXIX, n. 5, 2000, pp. 763-775.

³¹ G.T. VIKI, D. ABRAMS, *Infra-humanization: Ambivalent Sexism and the Attribution of Primary and Secondary Emotions to Women*, in: «Journal of Experimental Social Psychology», vol. XXXIX, n. 5, 2003, pp. 492-499.

³² P. GLICK, J. DIEBOLD, B. BAILEY-WERNER, L. ZHU, *The Two Faces of Adam: Ambivalent Sexism and Polarized Attitudes Toward Women*, in «Personality and Social Psychology Bulletin», vol. XXIII, n. 12, 1997, pp. 1323-1334.

³³ G.T. VIKI, D. ABRAMS, *Infra-humanization: Ambivalent Sexism and the Attribution of primary and secondary emotions to women*, cit., pp. 492-499.

³⁴ J. VAES, M.P. PALADINO, E. PUVIA, *Are Sexualized Females Complete Human Beings? Why Males and Females Dehumanize Sexually Objectified Women*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. XLI, n. 6, 2011, pp. 774-785.

³⁵ N. BROWN, P. HEGARTY, *Attributing Primary and Secondary Emotions to Lesbians and Gay Men: Denying a Human Essence or Gender Stereotyping?*, in: «Lesbian and Gay Psychology Review», vol. VI, n. 1, 2005, pp. 14-20.

³⁶ F. FASOLI, *On the Effects of Derogatory Group Labels: The Impact of Homophobic Epithets and Sexist Slurs on Dehumanization, Attitude and Behavior Toward the Gays and Women*, Ph.D. Thesis, Università di Trento 2011; F. FASOLI, M.P. PALADINO, A. CARNAGHI, J. JETTEN, B. BASTIAN, P. BAIN, *On the Effects of Derogatory Language: Expo-*

sure to Homophobic Epithets Leads to Dehumanization and Physical Distance Toward Gays, manoscritto inedito.

³⁷ A. CARNAGHI, A. MAASS, *In-Group and Out-Group Perspectives in the Use of Derogatory Group Labels: Gay Versus Fag*, in: «Journal of Language and Social Psychology», vol. XXVI, n. 2, 2007, pp. 142-156.

³⁸ J. VAES, N. HEFLICK, J.L. GOLDENBERG, *"We are People": Ingroup Humanization as an Existential Defense*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. XCVIII, n. 5, 2010, pp. 750-760.

³⁹ S. SOLOMON, J. GREENBERG, T. PYSZCZYNSKI, *A Terror Management Theory of Social Behavior: The Psychological Functions of Esteem and Cultural Worldviews*, in: M.P. ZANNA (ed.), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. XXIV, Academic Press, San Diego 1991, pp. 93-159.

⁴⁰ J. VAES, N. HEFLICK, J.L. GOLDENBERG, *"We are People"*, cit., pp. 750-760.

⁴¹ A. BANDURA, *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, cit., pp. 193-209.

⁴² E. CASTANO, R. GINER-SOROLLA, *Not Quite Human: Infrahumanization in Response to Collective Responsibility for Intergroup Killing*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. XC, n. 5, 2006, pp. 804-818.

⁴³ A.J. C. CUDDY, M.S. ROCK, M.I. NORTON, *Aid in the Aftermath of Hurricane Katrina: Inferences of Secondary Emotions and Intergroup Helping*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. X, n. 1, 2007, pp. 107-118.

⁴⁴ S. ZEBEL, A. ZIMMERMANN, G. T. VIKI, B. DOOSJE,

Dehumanization and Guilt as Distinct but Related Predictors of Support for Reparation Policies, in: «Political Psychology», vol. XXIX, n. 2, 2008, pp. 193-219.

⁴⁵ T. TAM, M. HEWSTONE, E. CAIRNS, N. TAUSCH, G. MAIO, J. KENWORTHY, *The Impact of Intergroup Emotions on Forgiveness in Northern Ireland*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. X, n. 1, 2007, pp. 119-136.

⁴⁶ N. HASLAM, *Dehumanization: An Integrative Review*, cit., pp. 252-264; P.G. BAIN, J. PARK, C. KWOK, N. HASLAM, *Attributing Human Uniqueness and Human Nature to Cultural Groups: Distinct Forms of Subtle Dehumanization*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. XII, n. 6, 2009, pp. 789-805.

⁴⁷ P.G. BAIN, J. VAES, Y. KASHIMA, N. HASLAM, Y. GUAN, *Folk Conceptions of Humanness: Beliefs About Distinctive and Core Human Characteristics in Australia, Italy, and China*, in: «Journal of Cross-Cultural Psychology», in press.

⁴⁸ G. HODSON, K. COSTELLO, *Interpersonal Disgust, Ideological Orientations, and Dehumanization as Predictors of Intergroup Attitudes*, in: «Psychological Science», vol. XVIII, n. 8, 2007, pp. 691-698.

⁴⁹ M. ROTHBART, S. FULERO, C. JENSEN, J. HOWARD, P. BIRRELL, *From Individual to Group Impressions: Availability Heuristics in Stereotype Formation*, in: «Journal of Experimental Social Psychology», vol. XIV, n. 3, 1978, pp. 237-255.

⁵⁰ J. VAES, M.P. PALADINO, L. BOSSI, *From Subtle to Blatant Forms of Dehumanization: The Role of Threat Perceptions*, manoscritto inedito.